

## **IL FARFALLA, IL CHE E IO.**

La colpa? La colpa fu dell'infarto del Farfalla.

S'era tutti in chiesa per il funerale della su' mamma. Il prete rigirava l'aspersorio intorno alla bara.

Il Farfalla si portò una mano al petto e s'accasciò sulla panca con un gemito.

Lo ripresero pe' capelli. Se fosse successo quando era in casa da solo era belle andato.

Vedi, dissi io, il destino. La su' pora mamma gli ha salvato la vita anche da morta.

Poi mi venne da fare due riflessioni. Perché questi fatti fanno pensare. Io e il Farfalla s'andava all'elementari insieme. Siamo di tempo. S'è lavorato gomito a gomito per quarant'anni alla vetreria e siamo andati in pensione a distanza di pochi mesi. Lui, il Farfalla, non s'è mai sposato. Gli s'è messo questo soprannome perchè a forza di girà da una donna a un'altra alla fine è rimasto solo.

Io invece sono trentacinque anni che sto co' la mi' moglie. Io 'un n'ho girato. Mi so' fermato subito. Più che sopra un fiore sopra un cardo. Spinoso. Marcella non è cattiva, solo che è una di quelle nate con la vocazione alla frantumazione. Frantumazione dei coglioni.

Sicchè, dicevo, l'infarto del Farfalla mi ha smosso qualcosa. All'improvviso ho realizzato che avrei potuto essere al suo posto. Porcaccia miseria, ho pensato, un momento ci sei e poi non ci sei più.

E tutto quello che avrei voluto fare e non ho fatto? Per esempio il viaggio a Cuba.

Marcella il posto più lontano dove sono riuscito a portarla in tutti questi anni è quindici giorni a Marina di Cecina a casa della su' sorella. Prendere un aereo nemmeno a parlarne.

Insomma, ieri sono entrato all'Agenzia di viaggi giù in piazza e gli ho detto alla signorina:

“Senta io vorrei andare a Cuba, ma non so da che parte rifammi” Lei ha sfoderato un sorriso a trentadue denti e m'ha detto “Non si preoccupi. Pensiamo a tutto noi”.

Quando sono uscito un'ora dopo ero tutto emozionato. Sentivo la faccia che mi bruciava come il foco. Da com'ero confuso non trovavo nemmeno più le chiavi del pandino. Mi sono seduto su una panchina per riprendere fiato. Nella testa mi si affollavano le immagini di tutti quei cataloghi.

Le mulatte col culo ritto vestite di panni colorati, i macchinoni americani che correvano sul Malecon fra gli spruzzi delle onde e la faccia del Che spalmata sui palazzi di Piazza della Rivoluzione. Mi sono acceso una sigaretta. La campana della chiesa ha battuto il mezzogiorno.

Mi dovevo spicciare. A casa nostra alle dodici e mezzo la pastasciutta è già nel piatto. Non si può farla ghiaccià. Sennò c'è da sentirla. Avevo da passare anche in farmacia perchè avevo finito le pasticche della pressione. Mi sono alzato. Attraversavo la piazza. Me la so' vista in cucina. Lei a quest'ora guarda la Clerici alla televisione mentre traffica con le pentole. Ogni tanto prova anche le ricette, ma siccome, anche se non si può dire, comincia ad essere un po' sorda, i piatti non vengono bene, c'è sempre qualcosa che manca. Se mi lamento se n'ha a male e si mette zitta.

Io fò finta di niente. E' l'occasione per sentire in pace tutte le notizie del telegiornale. Aspetto dopo, quando s'è già preso il caffè e lei è all'acquaio a lavare i piatti. Vado dietro e la prendo per la vita.

Lei si rigira, fa finta di divincolarsi, ma siccome ha le mani occupate non ci riesce.

Allora diventa tutta rossa, mi dà del cretino, cerca di restare seria, ma alla fine ci viene la ridarella

e facciamo pace.

Sono entrato in farmacia. C'era la fila. Aspettavo e intanto davo un'occhiata al depliant di Cuba. C'era la foto di un vecchio. Non l'avevo vista prima. Aveva un cappello in testa e un sigaro in bocca. Ho riconosciuto me stesso in quegli occhi acquosi che affogavano nel viso grinzoso. Era il mio turno. Mi sono avvicinato al bancone. Ho buttato il depliant nel cestino e ho allungato la ricetta alla dottoressa.

MOTTO. Rosso di sera, bel tempo si spera.